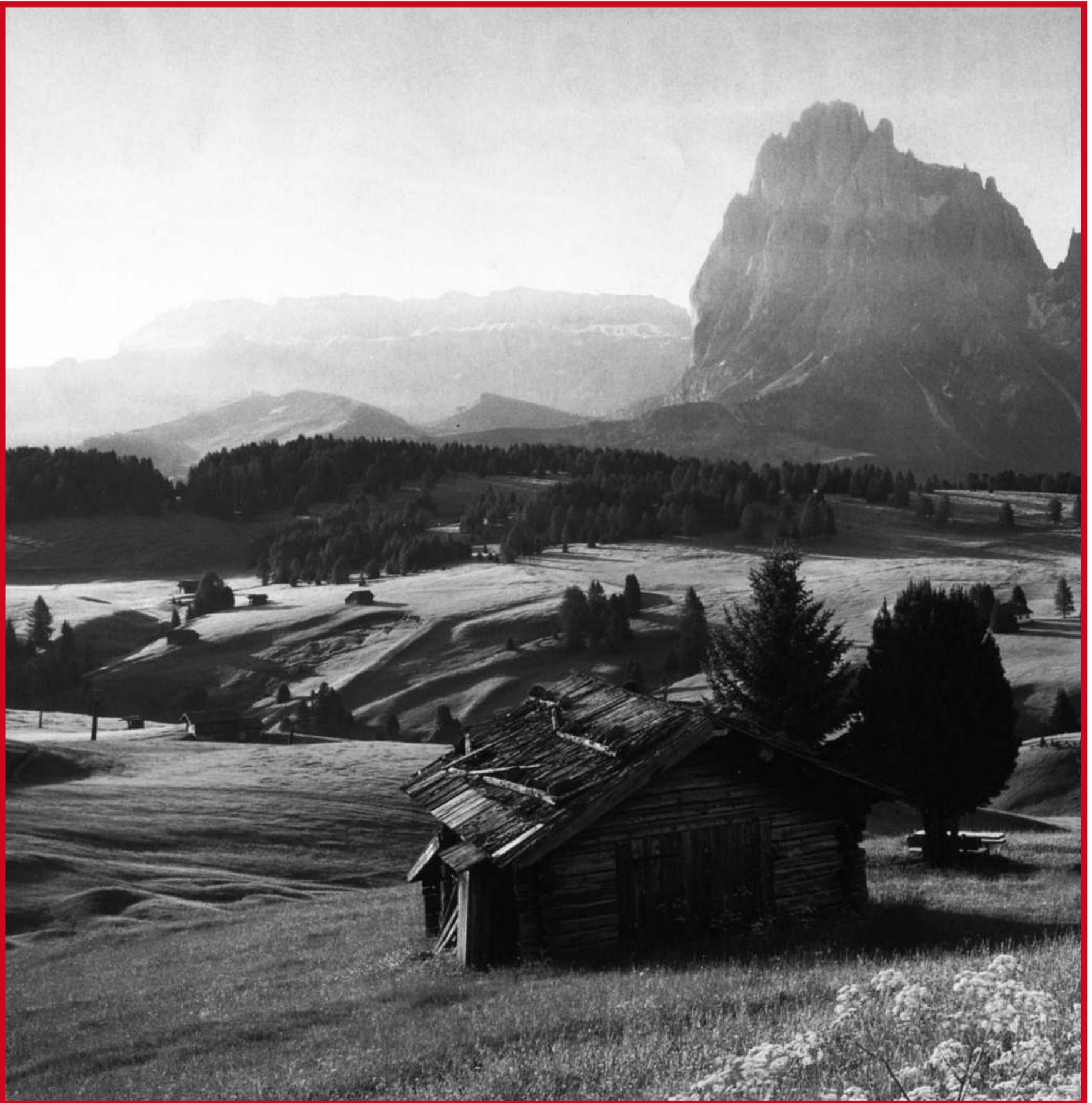


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



“LAUDATO SII, MI SIGNORE”

Il poverello d'Assisi, guardando con immensa simpatia e stupore il Creato, ha scritto il suo cantico, che canta la bontà e la magnificenza di Dio. Ogni uomo, specie di questa società irrequieta e nevrotica, dovrebbe ritagliarsi un po' di tempo, mettersi in sintonia col Creato, per innalzare al Cielo un inno dolcissimo e struggente di ammirazione e di riconoscenza per tutte le cose belle donategli dal Signore.

INCONTRI

RACCOGLIERE GLI AVANZI

Qualche settimana fa mi ha telefonato la voce calda di una giovane signora (almeno a me è sembrato così al di qua del mio telefono) informandomi che una pasticceria ogni sera buttava nella pattumiera le paste contenenti crema e che i proprietari erano disposti a regalarmele. Questa signora, che poi, parlando, s'è fatta conoscere come una mia ex parrocchiana di Carpenedo che io avevo sposato alcuni anni fa, mi disse che il proprietario aveva chiesto ai frati e alla San Vincenzo se volevano quei dolci, ma loro avevano risposto che non erano in grado di ritirarli.

Forse io li volevo? Dissi immediatamente di sì. Cosicché da qualche tempo, ogni sera alle 19,30 qualcuno di noi del "don Vecchi" si presenta nella pasticceria "Dolci e letizie" di via San Pio X e di via Bissuola e ritira i cartoni della ditta contenenti dalle 70 alle 150 paste, quanto mai prelibate, che mettiamo in frigorifero e il giorno dopo allietano la tavola del Seniorerestaurant dei nostri anziani. Una vera manna che, come per gli ebrei nel deserto, possiamo cogliere ogni giorno gratuitamente perché caduta dal cielo!

La prima volta, per conoscere e ringraziare il proprietario e per presentare chi avrebbe ritirato le paste, andai io personalmente e questo signore, che probabilmente mi ha conosciuto quando era ancora bambino, mi disse che la pasticceria aveva scelto di vendere solamente produzione fresca di giornata e quindi ogni sera, pur a malincuore, doveva buttare tutta quella grazia di Dio.

Al Seniorerestaurant si mangia quello che ci fornisce il Catering "Serenissima ristorazione", ma ora, con l'aggiunta di una pastina di alta qualità al pasto di ogni giorno, i nostri anziani non sentono più il bisogno di andare in vacanza perché già hanno la sensazione di pranzare ogni giorno in un ristorante di qualità.

La signora che ci segnalò la possibilità di ottenere questo "miracolo" mi ha promesso che avrebbe tentato di fare uguale richiesta a ristoranti e soprattutto ai supermercati, ma purtroppo in queste organizzazioni ben difficilmente si incontra un proprietario di buon cuore, perché c'è un'organizzazione anonima tutta tesa al guadagno assoluto, per niente disposta a perde-



re un solo minuto per "fare la carità" a chi oggi è in estrema difficoltà. I nostri vecchi potrebbero vivere anche senza il dolce a pranzo, a Mestre però ci sono tantissimi concittadini, e soprattutto extracomunitari che "tirano letteralmente la cinghia".

Al "don Vecchi", mediante tre associazioni di volontariato legalmente riconosciute in cui sono impegnati 200 volontari, forniamo generi alimentari, frutta e verdura, vestiti, mobili ed altro a più di tremila persone alla settimana, però le richieste sono ben maggiori, tanto che i responsabili ogni tanto sono costretti a chiudere la concessione delle tessere d'accesso per la scarsità di viveri da distribuire.

In questi ultimi dieci anni di certo abbiamo trovato tanti generosi "fornitori", però sono sempre insufficienti e soprattutto duole il cuore e s'accende la rabbia sapendo che con tutto quello che si butta ogni giorno nei rifiuti, da parte soprattutto degli ipermercati, ma anche di ristoranti, botteghe, centri di cottura, potremmo aiutare in maniera seria quella vasta falda di gente che non ce la fa ad arrivare, non dico alla fine del mese, ma neanche alla fine della giornata senza preoccupazioni e senza angoscia.

Qualche settimana fa ho letto nel settimanale della diocesi una appropfon-

dita inchiesta che pubblico su questo argomento, perché ha ridestato nella mia coscienza il dovere di tentare nuovamente di aprire una breccia in quel muro di gomma sul quale si sono infranti tutti i miei numerosi ed appassionati tentativi di poter recuperare quanto ogni giorno va buttato nella spazzatura, mentre potrebbe nutrire chi è in difficoltà. L'ordine di Gesù ai suoi discepoli rimane perentorio: "Raccogliete ciò che è avanzato!" ed io, che sono discepolo di questo Maestro, non posso sottrarmi alla sua volontà.

Poi, ritornando alla telefonata che mi ha consentito di recuperare ogni giorno le leccornie delle due pasticcerie, quella signora mi ha fatto balenare l'idea che tra i tantissimi lettori de-

SENTENZA SAPIENTE!

I romani affermano: "Repetita iuvant", le cose ripetute giovano, perché finiscono per convincere! Ci avvalliamo di questa saggia sentenza per dire ancora una volta ai nostri lettori:

DESTINATE IL 5 X 1000 ALLA FONDAZIONE CARPINETUM, il cui codice fiscale è il seguente:

940 640 80 271

“L'incontro” ci potrà essere un amico di un direttore di ipermercato, un magistrato, un politico, un uomo sensibile al prossimo, o anche solamente una simpatica signora capace di aprire il cuore a chi potrebbe avere la possibilità di fare un po' di bene facendoci avere quello che altrimenti andrebbe buttato via.

Pubblico la lettera che ho mandato recentemente all'assessore Alessan-

dro Maggioni, ultimo tentativo per sfondare “il muro di gomma”, perché i concittadini si rendano conto della gravità della situazione e dell'assoluto bisogno della collaborazione di tutti per raggiungere una meta possibile e degna di impegno personale di ciascuno.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

CON IL CIBO BUTTATO DAI SUPERMARKET MANGEREBBE LA DIOCESI DI VENEZIA

E' sufficiente per dare tre pasti al giorno a 400mila persone

C'è ancora una valanga di cibo che dagli scaffali del supermarket finisce direttamente nella pattumiera. E nonostante da alcuni anni si sia cominciato a devolvere le eccedenze alimentari a mense per i poveri, case famiglia e altre strutture della solidarietà, c'è ancora da gridare allo scandalo per lo spreco.

Un miliardo di euro in pattumiera.

Secondo una recente stima di Coldiretti, gli alimenti che restano invenduti nei punti vendita raggiungono le 240mila tonnellate l'anno, per un valore di oltre un miliardo di euro.

Sarebbero sufficienti per alimentare 400mila cittadini con tre pasti al giorno per un intero anno.

Un po' come dire che tutti gli abitanti della diocesi di Venezia potrebbero essere sfamati, per tutti i santi giorni dell'anno, qualora si riuscisse a recuperare ciò che resta invenduto e che va gettato in tutti i grandi magazzini della Penisola.

Intendiamoci, non è che le aziende della grande distribuzione siano le “cattive” di questa storia, insensibili e incapaci di generosità. Ci sono, anzi, degli esempi di notevole sensibilità. Ma il meccanismo è lento, faticoso e pieno di ostacoli. E la pattumiera continua ad aprirsi con una voracità spaventosa.

Il recupero? Migliaia di tonnellate, ma “briciole”. Per averne un'idea basterà dire una cifra: ammonta a circa 4.000 tonnellate la quantità di beni alimentari raccolti, durante il 2012, da alcuni dei soggetti attivi nel recupero delle eccedenze alimentari.

E non parliamo di attori secondari, ma del Banco Alimentare presso numerosissime aziende, e di Coop Adriatica, Auchan Italia e Simply Italia (per dire

solo dei marchi contattati da GV). Per ogni italiano ci sono 5 chili di cibi integri e commestibili, ma non più adatti alla vendita, che ogni anno finiscono nelle spazzature

Poi, certamente, altre aziende e altri enti partecipano a questo processo, ragione per cui il totale di quanto raccolto è maggiore. Ma è realistico ipotizzare che in Italia si raggiunga quota 10mila tonnellate di generi alimentari recuperati in un anno. Una quantità enorme ma minima rispetto a quella indicata dalla stima di Coldiretti. Significa che per ogni chilo di cibo destinato alle strutture della solidarietà, ci sono altri 23 chili che prendono la strada della discarica.

#####

**LO SCANDALO DEL PANE:
SCAFFALI PIENI FINO A SERA E
POI, CHIUSA LA SARACINESCA, VA
TUTTO NELLA PATTUMIERA**

Il pane grida vendetta. Grida vendetta, cioè, il fatto che venga buttato via, ogni santo giorno, non appena il supermarket chiude. E questo succede per tutti i marchi della grande distribuzione. E sono rari i casi - soprattutto panifici artigianali - in cui si evita la pattumiera.

Il pane del giorno dopo non esiste. Il fatto è che il pane è l'alimento fresco per antonomasia. Nella nostra tradizione viene cotto di mattina e consumato entro sera. Ragion per cui pare che a nessuno passi per la mente di metterlo in vendita il giorno dopo, magari con il 50% o l'80% di sconto, suggerendo al cliente di scaldarlo in forno o in padella, una volta a casa, per farlo diventare di nuovo fragrante quasi come appena sfornato. Terminato il suo ciclo vitale quotidiano, invece, al pane - ben che vada - può

capitare di essere grattugiato e rimesso in vendita in questa forma. Ma si tratta di una quantità irrisoria rispetto al totale.

Le eccedenze sono normali, perché il pane dev'esserci, in negozio, fino alla chiusura. In generale, invece, succede che viene buttato nella pattumiera. E ne viene buttato tanto, perché nella logica della grande distribuzione il pane fresco dev'essere presente negli scaffali fino all'ora di chiusura, in quantità e varietà significativa fino all'ultimo momento. Una scelta del genere, che soddisfa quelle che si ritiene essere le aspettative del cliente, implica che si creino delle eccedenze. Che finiscono nel cestino. Oltretutto, il fatto che ci sia molto scarto comporta che si debba tenere più alto il prezzo, affinché i ricavi delle vendite compensino i costi dei rifiuti.

Le aziende: «Il recupero serale costerebbe troppo». Ma è proprio impossibile donare il pane che avanza, alla sera, a una onlus? Impossibile no, spiegano gli operatori della grande distribuzione, ma molto difficile. Quando un supermarket chiude, infatti, il personale è ridotto al minimo. Quindi, anche ammesso di trovare un'associazione che puntualmente venga all'ora di chiusura e conti di usare il pane il giorno dopo, i supermarket dovrebbero prevedere del tempo di lavoro in più del proprio personale. Costoso e al momento poco praticabile.

Solo Coop Adriatica, fra i marchi della grande distribuzione, sta tentando una via del genere: in due supermarket ha avviato l'esperimento. Se funzionerà, lo estenderà ad altri punti vendita.

**SITICIBO
IL CASO DELL'ALTO ADIGE:
FUNZIONA**

Tanto per cambiare, uno degli esempi più virtuosi di buon utilizzo delle eccedenze alimentari si trova in Alto Adige. Si chiama Siticibo ed è un programma promosso dalla Fondazione Banco Alimentare Onlus di Milano, molto ben avviato in Trentino e soprattutto in Alto Adige, che consiste nel recupero delle eccedenze alimentari. Cioè tutti quei prodotti che, sebbene ancora in ottimo stato, per varie ragioni verrebbero distrutti (prossimità della scadenza, difetti della confezione, ecc.), provvedendo alla loro tempestiva distribuzione a strutture caritative.

Chi collabora: supermercati, indu-

strie alimentari, panifici e pasticcerie...

Nel 2012 Siticibo in Alto Adige ha recuperato 118 tonnellate di prodotti alimentari da 30 supermercati della catena Despar e da alcuni ristoranti, più altre 85 tonnellate da aziende della trasformazione alimentare (alcuni marchi sono noti: Stuffer, Mila, Loacker...) e anche da panifici e pasticcerie.

La ragione del successo dell'iniziativa? Una, in particolare. Il servizio Siticibo è affidato a professionisti.

Cioè ad una persona a tempo pieno più un'altra part time che coordinano l'attività di molti volontari. Già, perché il volontariato è sempre prezioso, ma a volte è lacunoso. Coordinarlo in maniera stabile e competente, invece, significa rendere efficiente la generosità.

Ma chi paga i dipendenti? Il loro costo - e questa è la mossa vincente - è sostenuto dal Comune di Bolzano e da altri Comuni della zona di Merano, che ritengono così di fare un investimento produttivo per ridurre lo spreco alimentare e la produzione di rifiuti. Ma anche per dare un aiuto, a costi estremamente contenuti, applicando il principio della sussidiarietà, alle persone in difficoltà.

Il Comune compra un furgone, la Provincia paga il magazzino...

Per giunta è già pacifico pressoché dappertutto che i punti vendita che aderiscono al programma Siticibo pagano la tariffa asporto rifiuti in proporzione alla quantità di rifiuti consegnati in discarica.

Va detto anche che il Comune di Bressanone ha acquistato un furgone, mettendolo a disposizione delle onlus convenzionate con il Banco alimentare, così che il servizio sia più efficiente. Infine anche la Provincia (in effetti quella di Trento) fa la sua parte, sostenendo le spese di gestione del magazzino di Trento nel quale vengono stoccati gli alimenti donati in occasione della Giornata nazionale della Colletta Alimentare, quelli donati dall'AGEA e quelli a media scadenza donati dalle industrie agro alimentari.

Nicolli (Banco Alimentare): «Cestinare disaffeziona i dipendenti dei supermarket».

Ciononostante - è l'obiezione della grande distribuzione almeno al di fuori del Trentino Alto Adige - i costi di gestione di questo processo sono alti: «Chi lo dice - ribatte Dario Nicolli, direttore del Banco Alimentare del Trentino Alto Adige - sottovaluta il fatto che vedere alimenti buoni finire

nella pattumiera disaffeziona per primi i dipendenti dei supermarket.

Si sentono così a disagio che perdono piacere per il lavoro e per il marchio da cui dipendono. Dove c'è Siticibo, invece, è maturata una sensibilità diversa e la maggiore attenzione per il

non spreco e la solidarietà ha coinvolto i dipendenti e li ha resi più affezionati all'azienda per cui lavorano. E' una cosa non facilmente misurabile, ma questo processo ha accresciuto l'efficienza e la redditività delle aziende»

L'ULTIMO APPELLO AL COMUNE

27 giugno 2013

All'assessore
del Comune di Venezia
Alessandro Maggioni

Ill.mo assessore, faccio seguito al colloquio avuto con Lei presso il Centro don Vecchi di Campalto a motivo della pista pedonale.

In quella occasione Lei, tanto cortesemente, mi ha dato la Sua disponibilità ad intervenire presso il nuovo ipermercato DESPAR per ottenere i generi alimentari in scadenza, o comunque non più commerciabili.

Al "don Vecchi", tramite l'associazione di volontariato "Carpenedo solidale onlus" assistiamo ogni settimana ben 3000 bisognosi; pur dandoci da fare, quello che riusciamo a raccogliere è sempre tanto poco.

Da circa dieci anni insisto presso il Comune perché attivi una convenzione con gli ipermercati, come av-

viene in tantissimi altri Comuni di grandi città. Normalmente, avendo questa operazione un costo per gli ipermercati, il Comune detassa lo smaltimento dei rifiuti, altrimenti il discorso diventa improponibile.

Con il precedente assessore, Bortolussi, s'era cominciato a far qualcosa, ma Simionato e la Rei, che gli sono succeduti e con i quali ho parlato, sono assolutamente sordi a questo discorso. Penso che questa sia una colpa di questa amministrazione comunale che non posso assolutamente assolvere!

So che la cosa non è propriamente di sua pertinenza, ma i poveri sono di tutti! La invito a visitare la nostra organizzazione di soccorso, ma intanto aspetto buone notizie per il Suo intervento.

Con cordialità,

sac. Armando Trevisiol

DIVERSAMENTE NORMALI



“**N**on si è nemmeno d'accordo su come chiamarli, i figli come il suo: disabili, diversamente abili, handicappati... gli eufemismi si sprecano. Io trovo che sarebbe più chiaro usare la parola dipendenti. Nel senso che dipendono da qualcuno, chi più chi meno. So bene che i dipendenti sono centinaia di milioni sul pianeta. Però questi particolari dipendenti non smettono mai di esserlo, non van-

no mai, per così dire, in pensione. Nemmeno hanno un bel sindacato che li tuteli, una corporazione che li protegga. Sa, i dipendenti non devono certo imporre il loro controllo sul pianeta, la loro dittatura. Gli basterebbe fare meno fatica, avere qualche giorno di ferie, magari qualche piccola gratificazione.”

(Se ti abbraccio non aver paura di F. Ervas)

Un paio di mesi fa, quando mi sono imbattuta in questo paragrafo, mi sono subito armata di matita, perché ho pensato che sarebbe potuto diventare uno spunto interessante per un articolo.

Mi ha colpito innanzitutto la sottile ironia che comunque non intacca la veridicità di quanto sostiene questa battaglia avvocatessa, affetta da nanismo, che il protagonista del romanzo incontra in Belize.

È vero che per definire la disabilità sono stati spesi fiumi d'inchiostro nel tentativo di racchiudere in un'espressione la complessità di un'esperienza e, soprattutto, di dare rilievo alla diversità come valore.

Ritengo però che l'attenzione alla

scelta delle parole debba essere suffragata da un rispetto autentico verso la persona, dalla volontà di conoscere e comprendere e dalla capacità di mettersi nei panni dell'altro, altrimenti diventa un esercizio di stile, privo di significato.

Io mi considero diversamente normale; mi sento un'equilibrista in bilico tra normalità e difficoltà, che avanza lentamente ma non si ferma neanche quando cade, perché sa di poter contare su una mano tesa per rialzarsi.

Come dice l'avvocata nel libro, non smetterò mai di essere dipendente, eppure ho imparato a essere autonoma, anche grazie all'insostituibile apporto di chi ha camminato al mio fianco finora, di chi mi ha suggerito strategie per ottimizzare le energie e alleviare la fatica, di chi mi ha spronato a valorizzare quella parte di me, che non ero ancora riuscita a esprimere.

So che, in alcuni frangenti, dovrò sem-

pre muovermi "in tandem", ma ormai è diventata la mia modalità e non mi pesa. Anzi, mi ha regalato l'opportunità di conoscere alcune persone, che io considero molto speciali.

Mi auguro soltanto di poter sempre trovare le risorse, anche economiche, che mi permettano di continuare a vivere in pienezza. Purtroppo, infatti, quando la disabilità si scontra con i tagli di bilancio, la possibilità di essere diversamente normali non è così scontata.

Vorrei concludere con una confessione: anch'io vorrei poter prendere qualche giorno di ferie dalle mie ruote... un'enorme tentazione, destinata a rimanere una chimera!

D'altro canto, come rinunciare all'ebbrezza di sfrecciare per i corridoi del Centro don Vecchi a tutta velocità?

Come sempre, è una questione di prospettiva...

Federica Causin

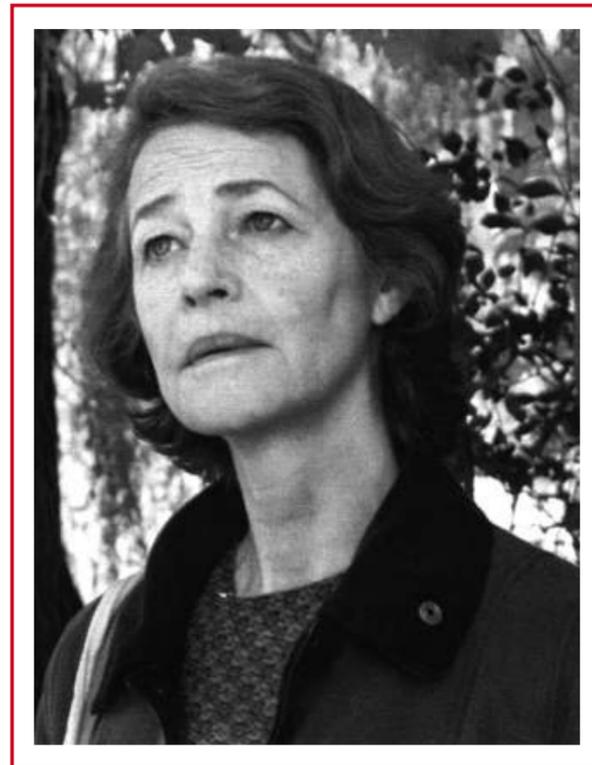
«ERO ANTICLERICALE, POI LA SVOLTA GRAZIE ALL'INCONTRO CON MARTINI»

«**B**isognerebbe convertirsi tutti i giorni» dice Silvia Giacomoni alla vaticanista Valentina AlazraJd che la intervista sul palco di Chioggia Incontra. La IX edizione della rassegna, in corso nella cittadina lagunare sino a fine giugno, che mette in dialogo cattolici e laici, parte con due racconti di conversione, due vite che si rinnovano se pur con modalità diversissime. «La mia vita nuova» è il titolo che l'associazione Il Fondaco ha scelto per dialogare con Giacomoni e Paolo Brosio.

Quasi agli antipodi i due: una storia di fascinazione intellettuale e spirituale per l'allora, anticlericale Silvia Giacomoni, compagna di Giorgio Bocca, nella Milano che accoglie nel 1980 il suo nuovo vescovo Carlo Maria Martini. Una storia di perdizione, di dolore e di riavvicinamento al cattolicesimo per il giornalista Paolo Brosio dalla Milano di Mani Pulite, prima, a Medjugorje poi. E se per Brosio questo riavvicinamento ha oggi là forma di una lotta alle devianze da diffondere con l'appello di san Paolo a fare della preghiera una corazza contro il male, per Silvia Giacomoni la narrazione della fede ha tutt'altra tonalità.

Dio mette sottosopra la tua vita.

«Non vorrei parlare della mia conversione. È come una storia d'amore e alla mia età sono molto pudica» dice la giornalista. Perché, sì, «Dio mette



tutto sottosopra nella tua vita», ma il pudore impedisce di farne un elenco. Anzi, sul filo della contraddizione, Giacomoni dice: «Sì, dopo l'incontro con la Bibbia è cambiato tutto. Ma non ho cambiato marito, per esempio. È stato un cambiamento nel profondo».

Una storia d'amore, che va protetta dal «voyerismo della fede», come chiama lei la curiosità laica che tendeva banalizzare la sua storia; una «storia d'amore» che nasce da un incontro inaspettato.

Quando Carlo Maria Martini arrivò a Milano, Silvia Giacomoni da poco aveva chiesto a Eugenio Scalfari di

poter seguire le vicende della Curia ambrosiana, dopo aver lavorato per le pagine culturali di Repubblica. «Martini era un uomo molto colto, quando lo vidi la prima volta ci rimasi secca: bello, alto, ti fotografava con i suoi occhi azzurri. Fui stupefatta, data la mia estrazione anticlericale, la mia famiglia era mazziniana, di incontrare un prete così intelligente. Sapevo che era un gesuita, perciò alla prima conferenza stampa gli chiesi se lo avessero mandato a evangelizzare Milano. Poi iniziai a seguire le sue letture bibliche del giovedì sera, che riempivano di fedeli il Duomo. Fu una svolta». Giacomoni sottolinea la provenienza dalla Compagnia di Gesù, e aggiunge: «Quando sento Papa Francesco, mi pare di sentire il cardinal Martini. L'impianto fondamentale sono sempre le Scritture». Poi torna con la memoria a quei giorni di Milano.

Dalla curiosità all'ascolto.

«Mi aiutava il suo autista a trovarlo e a seguirlo in tutti i suoi appuntamenti pubblici - ricorda Giacomoni - e avevo sempre delle domande per lui. Iniziai a scrivergli delle lettere, con le mie impressioni e dei commenti ai suoi interventi pubblici. Per lui era importante, perché Martini voleva capire Milano». La frequentazione assidua della cronista diventa l'occasione di esercitare una curiosità che ben presto si fa ascolto. La presenza stessa di Martini diventa l'occasione che la Parola ha di manifestarsi a lei.

«Ricordo una lunga intervista che mi commissionò a metà anni Ottanta la rivista MicroMega - rammenta Giacomoni -, al termine della quale Martini mi rivelò di volersi trasferire a Gerusalemme. Chiesi se potevo pubblicare su Repubblica quella notizia che capii essere molto importante, ma Martini non volle e io rispettai la sua decisione.

Per qualche giorno la cosa mi rese inquieta, mi spiaceva l'idea che se ne andasse da Milano. Sino a quando capii che la sua presenza mi avvicinava a Dio». Grazie all'amicizia con l'editore Paolo De Benedetti, che lei chiama «il mio rabbi», Giacomoni capisce che la Bibbia non va letta in solitudine. «Io gli dissi che non conoscevo l'ebraico, lui mi rispose: ascoltane il suono» ricorda. Senza irrompere con un'esperienza mistica, quanto invece con un lungo e paziente cammino, Dio è entrato nella vita di Silvia Giacomoni così: in parola.

da Gente Veneta

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

LETTA

Sono ben cosciente che sono ingenuo e sprovvisto soprattutto per certi argomenti, e uno di questi è certamente la politica. Qualche giorno fa ho manifestato non solamente la mia nostalgia, ma anche il mio deciso risentimento perché Bersani e la Bindi da un lato, e dall'altro pure alcuni maggiorenti del centrodestra, non sono felici che finalmente i loro parlamentari, sotto la spinta del Presidente della Repubblica, abbiano dato vita ad un governo di "salute pubblica" e di unità nazionale per salvare dal baratro il nostro Paese. A me pare che dovrebbe essere sempre così e che le divergenze e i pareri diversi dovrebbero trovare una seppur faticosa composizione, come d'altronde avviene in ogni famiglia. Sarebbe assurdo e catastrofico se tra genitori e figli non si trovasse un accordo, anche se ci sono comprensibili e inevitabili punti di vista diversi e talora opposti. Ricordo d'aver letto un tempo che dopo qualsiasi guerra si trova un punto di accordo e allora è folle e dissennato trovare il punto di accordo dopo milioni di morti e non prima se ad un accordo comunque si deve arrivare.

Io sono favorevolissimo al governo Letta, ed auspico anzi sempre un governo del genere, vinca la destra o la sinistra, anche perché sono convinto che i contrasti non dipendono dalle idee, dagli orientamenti o dalle soluzioni diverse, ma purtroppo, e soltanto, dalle poltrone. I problemi che vessano il nostro Paese sono talmente gravi che soltanto il buon Dio li potrebbe risolvere con un tocco della sua bacchetta magica, mentre credo che oggi nessuno abbia tale potere, sia egli di sinistra o di destra; ora poi che sono rimasti solamente i problemi, perché le ideologie sono sempre state fumose e sempre dei comodi paraventi per nascondere le ambizioni più assurde e le cupidigie più vergognose.

Torno a Letta: è un politico che non conoscevo, avevo invece sentito dire che lo zio, anche lui Letta, era la vera eminenza grigia di Berlusconi.

Domenica scorsa, nel pomeriggio, ho conosciuto il presidente Letta a "Mezz'ora", la rubrica della Annunziata, la giornalista con cui ho un rapporto - lo confesso ancora una volta - di amore-odio: come ammiro la sua preparazione e l'acutezza del suo



pensiero, altrettanto rifiuto la faziosità che le sprizza da tutti i pori.

Letta mi è parso una persona estremamente intelligente, preparato soprattutto in economia, prudente, onesto e volitivo, capace di dire quello che vuole e non dire quello che non gli sembra opportuno. Se ha avuto il coraggio di prendersi questa gatta selvatica da pelare, qual'è l'Italia oggi, certo che di coraggio e di amore per il suo Paese ne deve proprio avere!

Confesso poi che venire a sapere che pur militando nel PD, che ha come avo Carlo Marx e come ascendenti prossimi Togliatti, Pajetta, Ingrao & company, me lo rende ancora più simpatico. Spero che questo "cristiano infiltrato", che poi fortunatamente non è solo, renda un po' più buoni anche gli altri.

MARTEDÌ

EBBREZZA DA LIBERTÀ

Normalmente si pensa che i poeti siano delle persone campate in aria e che la poesia sia un sogno che sboccia dall'illusione. Io però sono portato a pensare che le cose non stiano proprio così, anzi credo che una lettura in chiave poetica, della realtà, sia il modo più bello e più vero del vivere. Questa mattina la pagina del Vangelo che ho letto durante l'Eucarestia, è forse la più poetica di tutto il Nuovo Testamento ed è pure la pagina che ci offre una chiave per vivere una vita dove il sogno può diventare felice realtà. Ho letto, con ebbrezza

interiore, le parole del Vangelo: "Non preoccupatevi della vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né di quello che indosserete: la vita non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo che non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro li nutre. Non valete voi forse più di loro? E per il vestito perché vi preoccupate? Osservate i gigli del campo: non faticano e non filano, eppure nemmeno Salomone vestiva come loro. Non preoccupatevi, il Padre vostro infatti sa che ne avete bisogno. Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta".

Ricordo che due ragazzi che erano venuti da me per scegliere le letture per le loro nozze, scelsero proprio questa pagina del Vangelo. Siccome era la prima volta che mi accadeva, domandai loro: «Come mai una lettura così lontana dalle problematiche del matrimonio?» Mi risposero: «Sogniamo di vivere una vita libera, non condizionata dai miti correnti, vogliamo fidarci solamente di Dio, vogliamo che il nostro amore sia il fulcro e il primo obiettivo del nostro vivere».

Son passati tanti anni, non so se si sia realizzato il loro sogno, però ricordo con gioia e nostalgia i loro volti e la loro scelta. Sono convinto che avessero ragione: a fidarsi di Dio è sempre giusto. Caricarci sulle spalle tutte le difficoltà del vivere finisce per farci soccombere e comunque farci vivere una vita amara e piena di angoscia.

So che il Signore ha ragione, però ho paura - per non dire che ho la certezza - di essere ancora risucchiato da una mentalità sbagliata, ma che sono costretto a respirare da mane a sera. Quanto desidererei fare un salto e liberarmi di questo peso gravoso e per di più inutile!

MERCOLEDÌ

DOVE STA IL GIUSTO?

Questa mattina è cominciata veramente male. Come al solito alle 7,30, orario di apertura del nostro cimitero, ero pronto per riordinare la "cattedrale" e la vecchia chiesa succursale. Verso le 8,15 ero già in sacrestia a fissare sulla carta qualche riflessione per questo mio appuntamento quotidiano con i miei amici.

Il primo impegno l'avevo alle 9,30 per accompagnare in cielo una mia vecchia parrocchiana. Senonché, mentre rigiravo la biro tra le mani per scegliere l'argomento, entrò dalla porta - che lascio sempre aperta - un giovane vestito dignitosamente e dal volto

pulito. Mi chiese un aiuto per pagare la bolletta della luce. Cominciai a tentare di inquadrare la persona e la situazione (chi legge le mie vicende ricorderà come, non più tardi della settimana scorsa sono incappato in uno dei tanti raggiri che i "poveri di professione" sanno imbastire in maniera magistrale).

In breve, questo giovane era di Favaro, la bolletta era di 90 euro: 50 - disse - gliel'aveva date il suo parroco, quindi ne rimanevano 40. Gli chiesi come mi aveva scoperto; infatti, in passato, uno dei professionisti della questua mi mostrò una listarella di preti con gli euro che erano soliti dare ai poveri, listarella che aveva comprato da un suo collega più intraprendente di lui: nella lista c'ero anch'io! Gli chiesi come mai alla sua età non lavorava, dato che avrà avuto circa vent'anni. Gli diedi due euro, sempre per via della decisione di dare quello di cui dispongo ad una struttura che, come mi ha insegnato mons. Vecchi, avrebbe continuato a far del bene per almeno altri cent'anni. Mi salutò dicendomi "grazie". Dopo mezz'ora l'avrei rincorso e gli avrei dato anche il portafoglio!

Neanche dieci minuti dopo, sempre dalla porta aperta, entrò una ragazza, pure lei sui vent'anni, chiedendomi aiuto perché aveva una bambina e il suo compagno l'aveva mollata. Anche lei era di Favaro, però l'avevo vista domenica mattina alla porta della chiesa di Carpenedo ed un po' più tardi armeggiare con un signore. E poi lei stessa mi ricordò che un giorno le avevo detto che mi facesse telefonare dal suo parroco e, se lui l'avesse fatto, gli avrei mandato un'offerta perché gliela passasse. Don Alfredo mi telefonò. In verità non aveva molti più elementi di quanti non ne avessi io, comunque gli mandai 30 euro. Pure a questa ragazza diedi due euro, ma non provai rimorso perché aveva un fare un po' malizioso e perché ebbi la sensazione che questuasse per mestiere.

Celebrai male la messa e la coscienza mi tormentò per tutta la giornata. Tentai di rasserenarmi dicendomi che quando a questa gente offri generi alimentari, frutta e verdura e vestiti, normalmente lasciano cadere il discorso. So però, per esperienza diretta, che per vivere ci vogliono anche soldi contanti. A me non costa dare; confesso che mi farebbe lo stesso dare ai questuanti e alla Fondazione per i Centri don Vecchi. Resta il fatto che se avessi fatto la prima scelta più di 500 anziani oggi non avrebbero una casa. Però neanche questo mi dà totalmente pace.



L'uomo è malato di dominio e preferisce aver sotto di sé degli schiavi invece di fratelli al proprio fianco.

Primo Mazzolari

GIOVEDÌ

METASTASI

Quando scrivo queste note è fine giugno e suppongo che esse "vedano la luce" all'inizio di settembre. Il motivo è sempre lo stesso: il mio è un esercito di volontari, ed essi le ferie le decidono da soli e non quando "il capo" ritiene opportuno dargliela. Quindi basta che uno degli anelli della filiera si interrompa perché tutta la catena vada in tilt.

Faccio questa premessa perché in settembre l'evento su cui voglio riflettere sarà "morto e sepolto", però credo che la sostanza del discorso sia valida sempre.

Oggi i giornali parlano della condanna inflitta dai giudici di Milano a Silvio Berlusconi. Vorrei, pur da ultimo, dire la mia. Dicono che le condanne non si discutono, io non l'ho mai capito. Può darsi che i giudici siano ritenuti, da qualche interessato, dei superuomini e non comuni mortali soggetti alle tentazioni dell'orgoglio, della vendetta e della faziosità: io non la penso così.

Premetto, a scanso di equivoci, che l'Italia ne ha avuto fin troppo di Berlusconi, ritengo che lo si debba mettere da parte per sempre perché, per colpa o per malattia, non si è dimo-

strato degno di rappresentare una nazione. Quindi ritengo giusto che i magistrati, non per un singolo reato, ma per una valutazione globale sulla condotta di questo signore, suggeriscano al popolo italiano di metterlo definitivamente da parte col loro voto.

Detto questo però, metterei definitivamente da parte anche i giudici milanesi. Ci hanno messo non un paio, ma cinquanta udienze e due anni di tempo per condannarlo per un reato per il quale dovremmo condannare mezza Italia. Infatti tutte le strade sono piene di povere ragazze di tutti i popoli e di tutte le età, che si vendono ad un numero infinito di altri "Berlusconi". Mi piacerebbe sapere poi quanto quei giudici hanno fatto pagare al popolo italiano quella loro condanna e quanto ci costerà ancora l'imputazione di falso ai trenta testimoni a favore di Berlusconi.

In questo momento di crisi economica questo sperpero di tempo, di denaro e di credibilità di un apparato importante dello Stato è pure un grave delitto degno di galera!

Ritengo che il processo di Milano ci abbia condannato un po' tutti, ma soprattutto i poveri cittadini inermi che devono subire l'immoralità, le prepotenze, gli intrighi e le faziosità di qualcuno che ha molti soldi o che è comunque ben pagato. Povera Italia! Il contagio ormai s'è diffuso, siamo alla metastasi! Se non avviene un miracolo e se la Provvidenza non ci manda un San Francesco o un Savonarola, ho paura che ci sia poco da sperare!

VENERDÌ

LA PREGHIERA

Sto facendo gli esercizi spirituali "assieme" a Papa Benedetto e i cardinali della curia romana.

Qualcuno si chiederà come mai sono stato chiamato a tale onore. La cosa è più semplice di quanto si possa immaginare. Circa un paio di mesi fa una delle tante persone care che mi onorano della loro amicizia e che dimostrano affetto a questo vecchio prete, mi ha regalato un bel volume del cardinal Ravasi, il prete milanese chiamato in Vaticano da Papa Benedetto a fungere da "ministro della cultura". Il volume contiene le meditazioni che il cardinale ha tenuto al Papa e alla curia vaticana in occasione degli esercizi spirituali di febbraio di quest'anno.

Evidentemente l'illustre prete non predicava a braccio, ma ha letto un testo scritto che poi ha usato per il volume che la Casa editrice Monda-

dori ha ritenuto opportuno stampare. Le meditazioni sono dense, erudite, ricche di citazioni non solamente bibliche, ma spaziano sulla cultura dei secoli passati e riportano pure con abbondanza il pensiero corrente sia del mondo religioso che di quello laico.

Il testo è talmente denso di pensiero che procedo con estrema lentezza e con l'amarezza, da un lato, di constatare i miei limiti, e dall'altro lato l'estrema difficoltà di ritenere tante "perle preziose" che questo prelado, estremamente intelligente e colto, semina a piene mani.

Il Papa e la Curia romana hanno ascoltato Ravasi per una settimana, ossia per quanto dura un corso di esercizi spirituali, mentre io sarei contento se ci mettesse tre, quattro mesi per ascoltare un sacerdote così dotto nelle cose dell'uomo e di Dio.

Mentre procedo nella lettura di queste meditazioni che riguardano principalmente la preghiera, sono portato a confrontarle con le mie povere nozioni ed esperienze su questo argomento così fondamentale nei rapporti con Dio, concludendo che, pur ammirando la visione profonda e vasta di questo uomo di cultura, dovrò fatalmente rifarmi ai concetti tanto semplici che mi sono familiari ed usare ancora le vecchie formule che mi hanno accompagnato per tutta la mia lunga vita.

Una anziana signora dell'Azione Cattolica di San Lorenzo era solita ripetere: "Ogni spirito loda il Signore", per affermare che ognuno si rivolge e colloquia col Padre celeste in relazione alle sue risorse, alla sua sensibilità e alla sua cultura.

Io per tanti anni a questo proposito mi son rifatto alla confidenza di uno dei miei scout il quale affermava: «Per me pregare è chiacchierare con Dio». Quante volte, seduto in un banco della mia vecchia chiesa in momenti di solitudine non ho raccontato le mie cose al grande Cristo del '300 che incombe sul presbiterio. Sempre ho trovato ristoro e pace e sempre m'è parso che Egli mi offrisse risposte rasserenanti, anche se il mio colloquio "volava molto più basso" di quello del cardinal Ravasi.

SABATO

GERARCHIA E COMUNITÀ

Qualche anno fa la meta di uno dei minipellegrinaggi che facciamo con gli anziani del "don Vecchi" e con molti altri che si aggregano, è stata il Santuario della Madonna dell'Olmo. Il nostro Veneto offre molti di questi

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



RELIGIONE POLIZZA

Si chiamano anche "ben pensanti".

Senza dubbio, perché pensano molto a se stessi...

e non molto agli altri.

Sono persuasi - con una buona fede che disarma - che basti osservare dei riti, dire delle parole, fare delle cerimonie per assicurare la propria salvezza...

E che assicurare la propria salvezza basti a soddisfare al proprio dovere.

Se il buon Dio è contento di loro? E una domanda che non si sono mai posti.

Al momento stabilito hanno ricevuto e ricevono i sacramenti richiesti.

E per il battesimo e il matrimonio ce n'erano di fiori, ed anche l'organo! Pesce il venerdì.

Messa alla domenica.

Ed anche messa cantata nelle grandi solennità.

Immane l'elemosina per la chiesa.

Abbonamento al bollettino parrocchiale.

Ed ogni volta,

uscendo dalla chiesa,

la monetina al 'loro' povero

(poiché hanno il loro povero, come hanno il loro inginocchiatoio), aggiungendo, se il tempo lo permette, qualche parolina graziosa, profumata di speranza, di cui la gente si compiace.

Fanno ciò che si è detto loro di fare.

Non fanno quanto si è loro proibito.

Per essi la religione è ridotta al ruolo di una polizza d'assicurazione contro l'incendio eterno.

Raoul Follereau

luoghi sacri che si rifanno a visioni o miracoli particolari, santuari che godono la devozione soprattutto dei paesi della zona. Normalmente si tratta di belle ed antiche costruzioni, collocate in luoghi particolarmente sug-

gestivi ed officiati quasi sempre da ordini religiosi. I frati ci sanno fare in queste cose!

Ricordo in quell'occasione d'aver incontrato un frate laico, uno di quelli che questua, e d'aver parlato di un giovane di Carpenedo che assieme ad un piccolo gruppo di giovani, si stava preparando a diventare frate cappuccino. Parlando del più e del meno, ho capito che era la comunità a decidere sull'accettazione o sui compiti da affidare ad ogni singolo religioso e il voto o il parere del frate da questua aveva lo stesso valore del quello del padre guardiano, ossia del superiore. Per molti anni ho sognato che qualcosa del genere avvenisse anche per la Chiesa locale e soprattutto per quello che concerneva i preti. Ho sognato che si preferisse alla Chiesa piramidale e gerarchica quella comunitaria in cui si adottasse lo stile di famiglia e tutto fosse fatto assieme.

E' vero che più l'organismo diventa grande ed organizzato, più tutto questo diventa difficile, comunque ho sempre desiderato che in tutti i rapporti valesse di più il principio di relazioni informali, in un clima domestico e paritario, di quello verticistico.

E' vero che i nostri vescovi e le nostre "autorità" oggi sono più alla mano di un tempo. Ricordo a questo proposito un vecchio prete che ogni volta che parlava del suo vescovo sottolineava, con spirito di rifiuto, le convocazioni che gli erano state fatte con l'espressione: "Vieni a palazzo!". Ora non è più così, comunque è rimasto un po' nell'aria qualcosa dell'organizzazione gerarchica, che spero si dissolva ulteriormente.

Mi sono ritornati in mente questi pensieri avendo letto ieri sul Gazzettino che il Patriarca, dopo quindici mesi dal suo ingresso in diocesi, ha nominato i membri del suo "governo". Leggendo i nomi ho pensato che io devo essere contento apprendendo che un mio vecchio cappellano, monsignor Dino Pistollato, è stato nominato al vertice della gerarchia ecclesiastica della diocesi. La cosa però mi riguarda molto relativamente, avendo presente quello che il Patriarca mi ha fatto ben notare col suo "Sei vecchio!".

Fantasticando, com'è mia abitudine, mi sono chiesto se sono riuscito a passare a questo nuovo superiore un po' del mio spirito "anarchico e libertario". Probabilmente no, perché è rimasto con me solamente un paio d'anni, tempo insufficiente per prendere il "bacillo". Il fatto però che il Seminario sia diventato da "collegio" a "comunità" mi fa ben sperare perché esso formerà preti in questa di-

rezione.

DOMENICA

CRISTIANESIMO DAL VOLTO UMANO

Se ripenso alle mie prese di posizione contro un cristianesimo intellettualoide, di una Chiesa sofisticata, di uno spiritualismo disumanizzante, dovrei essere contento pensando che il Signore mi ha accontentato.

Quante e quante volte non ho tentato di dire che mentre tantissimi colleghi e tantissime "anime sante" sembravano tutte impegnate a spiritualizzare l'uomo, io, viceversa, ero e sono tutto teso ad umanizzare lo spirituale.

Con la rivolta della Cecoslovacchia è nata l'espressione: "Socialismo o comunismo dal volto umano", espressione che esprimeva lo sforzo di sdogmatizzare una dottrina assurda che aveva provocato catastrofi enormi d'ordine umano, sociale ed economico. Forse è nato da questo fatto il mio desiderio di avere una Chiesa dal volto umano.

La mia sognata rivoluzione è durata più decenni, ma penso che finalmente sia arrivata; e la cosa più strana pare che sia arrivata non dal basso, come sarebbe naturale, ma dall'alto con Papa Francesco. Il nuovo Papa in un paio di mesi ha "sbaraccato" un modo di parlare delle cose di Dio che rimanevano incomprensibili ai più. Chi non ricorda quei "Sermoni-mattone" interminabili ed astrali? Quella sacralità che comprendeva perfino le scarpe del Pontefice, quella ieraticità per cui sembrava che tutto uscisse da un altro mondo.

Certo modo di pensare e di parlare sono rimasti nei sacri testi del breviario, ma essi si possono leggere come penitenza ed accettare perché ci arrivano dai secoli dei secoli.

Ora il nostro Papa sta calando nel quotidiano e nel comune sentire il messaggio di Gesù, senza subire l'intermediazione degli asceti, dei mistici e soprattutto dei teologi. Pare che finalmente la Chiesa sia decisa a vestire in blue-jeans e a parlare come si parla al bar, in famiglia o tra amici. Purtroppo c'è qualcuno che teme che la Chiesa perda seguaci uscendo da quel clima di mistero ch'era più vicino al magico che allo spirituale.

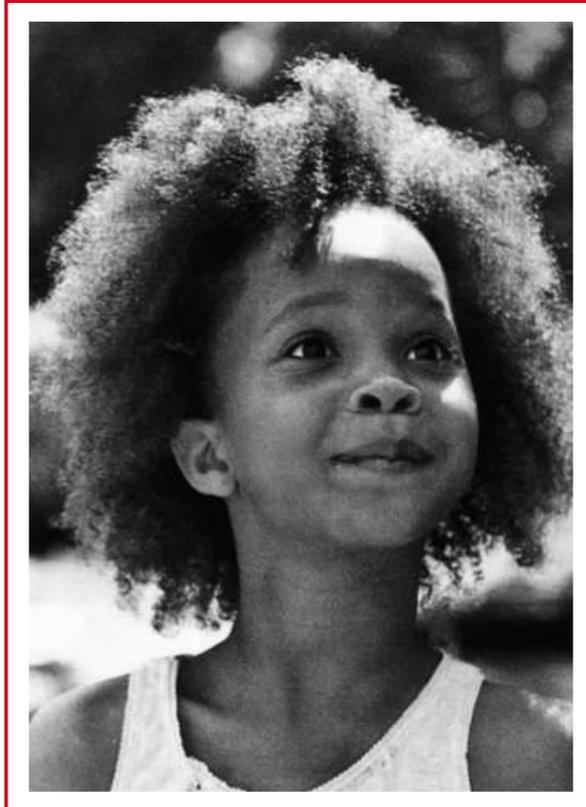
Un mio amico, quando la Chiesa ha preferito l'italiano al latino, da anima pia qual'era, mi disse che la gente si sarebbe allontanata perché finalmente avrebbe "capito" quello che il prete diceva a Dio a nome del popolo durante la messa! Non è successo nulla! Anzi!

Quello di religioso che non è coniugabile con la vita, e con la vita di oggi, a mio modesto parere lo si può tranquillamente buttare, perché non ha nulla a che fare con il messaggio cristiano. Sono pure convinto che vi

sono tante altre cose che la Chiesa e i cristiani è bene che mettano in soffitta, comunque mi pare che Papa Francesco sia determinato a continuare a far pulizia delle cose vecchie e di quelle fuori tempo.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

SCOLARI DILIGENTI



Era il primo giorno di scuola per Sara e ne era terrorizzata. Avrebbe voluto insegnare in una scuola elementare di bambini "tranquilli" ma l'unico posto vacante che era riuscita a trovare era in un istituto speciale.

La preside le aveva spiegato che le altre maestre non avevano resistito a lungo in quella classe perché i bimbi avevano varie problematiche, vi si trovavano dislessici, down, iperattivi, minorati psichici.

Li avevano dovuti riunire tutti in un'unica classe perché disturbavano gli altri alunni ed erano molti i genitori che si erano lamentati con tutte le ragioni di questa terra perché la loro presenza rallentava il corso normale di insegnamento. Ci sarebbe voluta una maestra per ognuno di quei bambini ma questo non era possibile, il budget della scuola non lo avrebbe potuto supportare.

Sara si fermò per un attimo fuori dalla classe da cui provenivano rumori e grida, provò l'impulso di rinunciare ma lei aveva assolutamente bisogno di lavorare o non avrebbe avuto i soldi per vivere.

Aprì la porta e per poco non venne colpita da un quadro lanciato da uno scolaro che se ne stava in piedi sul banco urlando frasi incomprensibili.

"Buon giorno, sono Sara e sarò la vostra maestra".

Nessuno la degnò di uno sguardo, nessuno le rispose mentre il caos conti-

nuava ad imperare in quell'inferno. Si vide riflessa in un vetro e ciò che vide la turbò, vide una ragazza giovane, sconsolata, con la borsetta stretta tra le mani come se fosse un'ancora di salvezza ed il quadro che era servito da proiettore.

"Cosa devo fare per richiamare la loro attenzione? Devo forse iniziare a saltare, urlare e sproloquiare come loro? No, non ce la faccio, accetterò un lavoro come lavapiatti piuttosto ma qui io non posso restarci neppure per un minuto" pensava a tutto questo quando un'idea, anche se pazzesca, si accese come una lampadina da pochi watt.

"Oggi è un giorno così bello che a scuola io voglio andar e se i bambini buoni saran, un menestrello andrò a cercar". Continuò a canticchiare a bassa voce questa melodia mentre raggiungeva la sua scrivania e poco alla volta ottenne l'attenzione di tutti quegli scalmanati.

"Dimmi chi è un menestrello e quando arriverà?".

"Io ho detto che sarebbe venuto a patto che i bambini fossero buoni, voi lo siete?".

"Siiiiii!!!".

"Bene, allora sedetevi dove volete, al vostro banco o per terra, mettendovi però in cerchio così ci potremo vedere tutti ed impareremo a conoscerci.

Come ho detto io sono Sara ed ora uno alla volta mi direte i vostri nomi poi inizieremo a giocare con le lettere dell'alfabeto. Siete d'accordo?".

"Nooo!!!" rispose Quillo "io voglio il menestrello".

"Hai ragione, lui arriverà quando noi saremo in grado di scrivere il suo nome. Lo sapete fare?".

"Nooo!!!".

"Allora impariamolo".

I bimbi dissero a turno il loro nome e poi rimasero in attesa.

Sara prese da una scatola le lettere dell'alfabeto, le appoggiò senza nessun ordine su una lavagna magnetica ed iniziò la sua difficile lezione.

"Io inizierei con l'imparare i nomi dei personaggi del quadretto volante. Siete tutti d'accordo? Bene. Chi riconosce questo?" disse indicandone uno.

"E' Pinocchio" risposero in coro.

"Sapete come si scrive Pinocchio? No? Non ha nessuna importanza perché noi lo impareremo così il menestrello poi

canterà per noi la sua storia. Guardate la lavagna ed indicatemi la lettera "P". Brava Tilde. Mettiamo la P qui e proseguiamo con le altre lettere del suo nome".

I bambini entusiasti dal gioco riuscirono a comporre il nome del burattino di legno.

"Sul quadretto io vedo un ... un ... cos'è questo?"

"Un gatto".

"Bravi, troviamo ora le lettere di questo nome".

"Ma quando arriva il menestrello?" domandò il solito disturbatore.

"Verrà dopo che avremo terminato la caccia al tesoro, perchè quello che stiamo facendo è proprio una caccia al tesoro, non stiamo forse cercando lettere nascoste tra le altre? Quindi stiamo cercando il tesoro ed il premio sarà l'aver imparato tutte le lettere dell'alfabeto".

Bambini e maestra giocarono per tutta la mattinata con l'alfabeto imparando così a scrivere il nome di ogni figura presente sul provvidenziale quadretto e quando la campanella suonò nessuno di loro si mosse tanto erano presi da quel gioco divertente.

La preside avvertita dagli altri insegnanti preoccupati dall'anomala calma che regnava in quella classe di sconclusionati si precipitò per accertarsi che

Sara fosse ancora viva e ciò che trovò entrando la meravigliò alquanto.

"Salutate la signora preside e mostratele il vostro tesoro. Scrivete sulla lavagna: la preside Vera è appena entrata in classe".

Ogni bambino si alzò con tranquillità andando ad apporre le lettere sulla lavagna componendo esattamente la frase suggerita da Sara.

"Hanno imparato a scrivere?" Hanno imparato in una sola mattinata?". Domandò incredula la donna.

"Si perchè loro sono molto, molto intelligenti. Non saranno simili in tutto e per tutto agli altri bambini ma io credo che questa sia una grande fortuna perchè loro hanno tante doti: immaginazione, desiderio di imparare, autonomia e senso critico. Non è certamente facile però per questi bimbi mostrare tutto il loro potenziale quando il mondo intero li snobba apponendo loro delle stupide etichette. In effetti sono in grado di fare tutto quello che fanno gli altri ma a modo loro e con i loro tempi e l'arma vincente per ottenere un buon risultato è rispettarli per quello che sono, il rispetto lo si deve esprimere anche a loro in quanto creature di Dio, forse le creature più amate da Dio perchè sono schietti, ingenui ma soprattutto allegri".

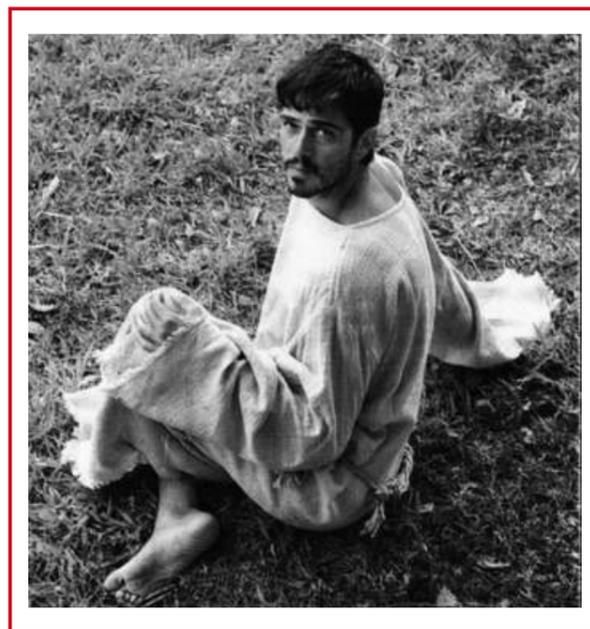
Mariuccia Pinelli

VISITA AL SANTUARIO DELLA "MADONNA DELLA SALUTE" E AL SEMINARIO DI VENEZIA

Enrico Carnio, nostro collaboratore, dall'ottobre scorso ha un figlio già laureato in legge che, chiamato dal Signore, ha scelto di entrare in seminario per diventare sacerdote della Chiesa veneziana.

La scelta di questo figlio ormai adulto sta facendo scoprire ai suoi genitori un mondo prima quasi totalmente sconosciuto o comunque che non li riguardava in maniera diretta. In questo articolo Enrico esterna alcune sue emozioni interiori visitando la chiesa della Madonna della Salute, realtà che ha dei rapporti strutturali, ma soprattutto ideali, col luogo in cui vengono formati i nuovi sacerdoti, e quindi il seminario come struttura e soprattutto come ambiente popolato da una ventina di giovani che si stanno preparando al sacerdozio.

Un tempo, quando il seminario aveva quasi 200 alunni, dalla prima media al quarto anno di teologia, era diretto pressappoco come i collegi dell'ottocento; ora invece, essendo esso popolato solamente da un numero ristretto di studenti di teologia, la conduzione si rifà al clima di una comunità di stile familiare nella qua-



le sono coinvolti anche i famigliari -L'occasione di questa "scoperta" del nostro collaboratore è l'ordinazione di un nuovo sacerdote nella Basilica di San Marco, ordinazione che sarebbe avvenuta nel pomeriggio, dando così modo, in mattinata, di visitare il seminario e di pranzare con la moglie assieme ai seminaristi e ai superiori, coinvolgendosi all'opera impegnativa della formazione dei sacerdoti del domani.

La Redazione

IL SEMINARIO E I SUOI FRUTTI

15 giugno 2013. in Basilica di San Marco la consacrazione di un nuovo sacerdote: don Davide Carraro. Una festa per la chiesa di Venezia, per lui e la famiglia, i suoi amici, il seminario e le sue famiglie.

Stipati nel vaporetto sbarchiamo all'approdo della Salute, invitati dal rettore del seminario insieme agli altri genitori, per un incontro di scambio e conoscenza anche reciproca, quindi il pranzo insieme partecipando a questa festa del cuore e poi in cattedrale.

E' ancora presto, finalmente fa caldo e forse lo sente anche un cormorano che ripete le sue evoluzioni in Canal Grande, vicino alla Punta della Dogana. Decidiamo per una preghiera nel tempio della Salute: la chiesa è aperta e all'interno c'è la solita frescura che diventa freddo in inverno. Le gradinate come di un'arena: una folla sbracata coglie il primo vero sole, si disseta e riposa i piedi, ospiti non sempre rispettosi di una ditta che riceve ma accoglie poco, secondo le esigenze distorte di oggi; al portone una vecchia d'altri tempi e paese attende qualche moneta. Non tutto l'interno è transitabile:

per lavori ne è escluso il cuore. Lontano, nell'ombra, chi conosce scorge l'immagine della Madonna e la prega. Siamo nel chiostro d'ingresso del seminario. Altre coppie attendono e poco dopo salgono con noi per vivere questa giornata: le guardo e nelle sembianze cerco di scorgere chi dei ragazzi ho già cominciato a conoscere un po' in passaggi precedenti e foto: quando siamo insieme a pranzo poi ne ritrovo i sembianti. Provo emozione quando li vedo a tavola, nel vicendevole servizio, così ragazzi e così uomini, in una realtà che man mano si stacca dalla famiglia per approdare in una famiglia più grande; eterogenei per età e formazione personale eppure così vicini in una storia che ora li plasma insieme e fa vivere loro momenti che si divaricano in sette anni. L'abbraccio affettuoso con il personale di cucina: tre signore che hanno in questi ragazzi una seconda famiglia, e li vedono crescere e andarsene un po' come i loro figli, lasciati a casa per poter vivere.

Sopra, all'ultimo piano, qualcuno prepara la borsa, altri riassettano la stanza: avrà un nuovo ospite quando si tornerà. Non deve esserci affezione per le cose e gli ambienti; anche lo sguardo! dalle finestre potrà cambiare: dalle albe e l'ariosità del canale della Giudecca all'eleganza del "Gran Canal" e la bellezza austera del chiostro Interno con il calore dei

loro tramonti.

Breve giro nel giardino, piccolo ma piacevole e ombroso, con l'elegante scalinata che lo lega al palazzo; ritornano i ragionamenti fatti e le cose dette dal rettore sul periodo trascorso e quello che li aspetta, sulle vacanze che significano solo interruzione della vita comunitaria e non altro: la loro

costruzione continua anche d'estate In maniera diversa sfaccettando le diverse sfere in cui la missione, se confermata, si svolge.

Con queste cose nel cuore, ci avviamo al pontile per ritrovarci in Cattedrale.

Enrico Carnio

“CHE BELLA STORIA!” SUOR ELVIRA

In venti anni 1983 - 2013 questa suora ha fondato sessanta comunità sparse in tutto il mondo, per recuperare alla vita le anime spente di una infinità di giovani.

“**S**o benissimo che oggi posso solo stupirmi e dire: «Che bella storia!», e lo dico senza nessuna pretesa perché sono ben consapevole, ogni giorno di più, che quello che io stessa contemplo non è partito da me e continua a non essere opera delle mie mani. E il Signore che nella sua Misericordia mi ha chiamata a dare inizio a quest'opera. Se oggi sono diventata il cuore, la voce, gli atteggiamenti, i rimproveri e le gioie dei ragazzi, non ho niente di cui vantarmi perché non ho fatto nulla partendo da me stessa, ma tutto è venuto come un fiume pacifico che nasce, cresce, scorre...

Tutti mi dicevano: «Ma su, Elvira, fatti un programma. Cosa vuoi fare, dove vuoi andare?», lo dicevo: «Non lo so neanche io!». Non sapevo neanche cosa fosse un “programma”: era una cosa talmente lontana da me il programmare nel cervello! I miei sentimenti, il mio cuore, i miei slanci di carità erano tutti orientati non a programmare, ma ad aiutare i giovani allo sbaraglio. Era come un fuoco dentro che mi bruciava. Era tutto vero ciò che mi dicevano: «Ma non sei capace di stare con i tossici», e poi: «Come si potrà sviluppare il tutto?», «E domani, come farai?», lo ero convinta nel cuore che chi mi aveva chiamata a vivere onesto oggi, mi avrebbe indicato il cammino domani, dicendomi non nell'orecchio, ma attraverso la vita. Quando vivi di fede, vivi l'attimo presente: arrivano le situazioni e tu le affronti, non con paura ma con fede, e vai avanti. Neanche io sapevo né immaginavo come si sarebbe sviluppata tutta questa storia, ed è per questo che è una “Bella storia”: perché non è mia!”



TRENT'ANNI DI FEDE 1983 - 2013

Così è iniziata la storia: nel mio cuore il pensiero era quello di ospitare in questa casa una cinquantina di giovani, dopodiché iniziare la “terapia”. Ma, da subito, non volevo neanche chiamare questa proposta “terapia” perché non li vedevo ammalati: non avevano l'ulcera, il cancro e non erano neppure sulla carrozzella; erano giovani spenti negli occhi e con la morte nel cuore che mi chiedevano non medicine, ma gioia di vivere! Ho colto da subito che il tossico non è un “malato” fisico, lo diventa poi nel tempo, ma è soprattutto un malato di “cuore”, è un malato di speranza, di amore, di coerenza. E quale “terapia” avevo io da proporre loro se non quella che avevo sperimentato sulla mia pelle tante volte nei momenti in cui anch'io avevo avuto il cuore ferito, gli occhi spenti, la delusione nel cuore? Mi sono ricordata che la preghiera aveva riacceso in me la speranza, mi aveva rialzato il capo innumerevoli volte, mi aveva fatto credere che domani ce l'avrei fatta. Allora abbiamo fatto questa proposta ai giovani per non ingannarli solo con “soluzioni” umane: la proposta della fede, del-

la preghiera, che è quel nutrimento che ti trasforma la vita dentro, che risponde a quei bisogni profondi che porti dentro. Così abbiamo iniziato questo cammino insieme chiamandolo “scuola di vita”; cammino che poi non si è fermato a cinquanta giovani come avevo stabilito io. Continuavano ad arrivare e non potevo lasciarli fuori dal cancello.

Non mi chiedevano soldi, non mi chiedevano neppure da mangiare, mi dicevano: «Sono stanco, sto morendo, voglio vivere!». Chiedevano la vita con gli occhi, con le lacrime, con il dolore, con la distruzione fisica e spirituale... e così abbiamo continuato ad accoglierli. Non abbiamo mai voluto accettare o chiedere i soldi allo Stato, perché ho sempre creduto che i giovani avevano il diritto di riconquistarsi la vita e di ricostruirsi la volontà nel sacrificio, ritrovando la fiducia in se stessi, vedendo che ce la possono fare. Ho detto loro che questa volta nessuno avrebbe pagato per loro, che dovevano “riguadagnarsi” la vita rimboccandosi le maniche. All'inizio abbiamo avuto il pensiero se chiedere una piccola retta ai genitori, ma poi ci siamo detti: «Come possiamo chiedere dei soldi a dei genitori disperati, dissanguati?». Allora ho lanciato questa sfida al Signore: «Tu sei Padre e io ti ho incontrato, con la tua splendida paternità, lo vado dove tu vuoi, faccio quello che vuoi, la tua volontà in qualsiasi momento me la riveli, però tu mostrati Padre!», e così è stato, non ci ha mai delusi. Non abbiamo mai dovuto aspettare, ci precedeva sempre. La Provvidenza per noi consisteva anche nella provvisorietà, nell'essenzialità, nel sacrificio. Non abbiamo mai preteso la marmellata al mattino e se non c'era il latte si beveva il tè, se non c'era il

TUTTO CI E' UTILE, ANZI NECESSARIO

Noi del polo solidale del don Vecchi, abbiamo bisogno: di volontari di tutte l'età di indumenti di qualsiasi genere di mobili utilizzabili senza interventi, di biciclette, di pannoloni, supporti per gli infermi, di generi alimentari, di quadri, arredi per la casa, piatti e pentole, di tappeti e di tutto il resto. Il don Vecchi riceve ad ogni ora del giorno!

tè una bella tisana. I giovani non si sono mai lamentati, hanno mangiato "pane e mela" con noi e come noi; non hanno mai preteso, perché in fondo in fondo - e questo ce lo hanno fatto capire attraverso la loro condotta pacifica e serena con noi - era importante per loro riavere la vita, dare un senso alla vita, credere nella vita. Nella vita con i ragazzi abbiamo capito che dovevamo essere più coerenti con quello che dicevamo, perché abbiamo subito colto che loro ci osservavano nella vita. Non ascoltavano tanto con le orecchie, ma ci guarda-

vano, ci seguivano, ci osservavano con gli occhi. Allora, ho capito che i poveri ci istruiscono sulla concretezza dell'amore, del servizio, credono se vedono una vita autentica. E così, giorno dopo giorno, i ragazzi aumentavano e abbiamo continuato ad aprire le case, prima qui in Italia e poi in tante altre terre... oggi non le conto più. Sono qui oggi per dire grazie alla Divina Provvidenza che ci ha dato di vivere in questi anni delle esperienze straordinarie.

*Madre Elvira
da Resurrezione*

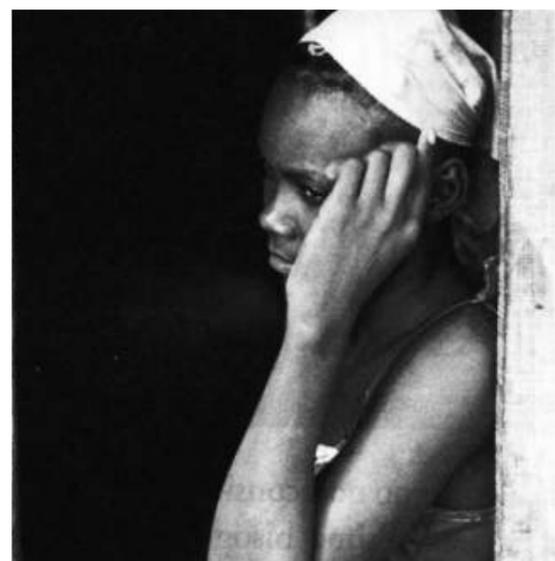
LA NOSTRA CHIESA NON DEVE AMMUFFIRE

In questo momento di crisi non possiamo preoccuparci soltanto di noi stessi, chiuderci nella solitudine, nello scoraggiamento, nel senso di impotenza di fronte ai problemi. Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: "Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!". Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite![...] Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo. "

Papa Francesco

LA PRIMAVERA ARABA

LA MONTAGNA HA PARTORITO UN TOPOLINO E ANCHE ZOPPO!



Migliaia di persone sono scese in piazza a Tunisi lunedì sera per contestare il partito islamico Ennahda al potere e protestare contro il principio della complementarietà dei sessi che potrebbe essere inserito nella nuova Costituzione tunisina. I manifestanti chiedono il ritiro della contestata bozza dell'articolo 28, già approvato da una Commissione parlamentare, secondo cui lo Stato si impegna a «garantire la protezione dei diritti della donna sulla base del principio di complementarietà con l'uomo in seno alla famiglia e in quanto associata all'uomo nello sviluppo del Pae-

se». «Popolo svegliati, Ennahda ti sta derubando. Siamo pronti a una nuova rivoluzione», urlava la gente in piazza nella capitale. Secondo numerose organizzazioni della società civile e partiti moderati, l'articolo incriminato mette in serio pericolo il principio di uguaglianza tra i sessi garantito dal Codice di statuto personale adottato nel 1956. E dire che circa un anno fa, l'Alta Commissione incaricata di preparare le elezioni dell'Assemblea Costituente, tenutesi il 24 luglio 2011, aveva adottato una decisione storica stabilendo il principio di parità tra uomini e donne nella composizione delle liste, i cui nomi dovevano comparire alternati. La Tunisia, insieme alla Turchia, è da tempo all'avanguardia nel mondo islamico nel rispetto dei diritti della donna.

Le cifre dell'emancipazione parlano chiaro: le donne rappresentano il 30% della popolazione attiva, il 42% del mondo associativo (ci sono 140 associazioni femminili), il 44% delle forze dell'industria, il 25% dei magistrati, il 30% degli insegnanti nei licei, il 50% dei medici, il 30% dei farmacisti, il 30% dei giornalisti, il 55% degli studenti universitari. Tutto ciò è stato possibile grazie a una lettura riformista dell'islam. Preso alla lettera, il Corano sancisce infatti la superiorità dell'uomo sulla donna affermando che «gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono (per esse) i loro beni». Le disparità vanno dalla poligamia, con la possibilità per l'uomo di contrarre contemporaneamente fino a quattro matrimoni, al divieto per la donna di contrarre matrimonio con un non musulmano, al ripudio unilaterale del coniuge da parte del marito. Inoltre, la sharia stabilisce l'attribuzione ai figli maschi di una quota doppia dell'eredità rispetto a quella riconosciuta alle femmine e considera la testimonianza di due donne al tribunale equivalente a quella di un solo uomo. In particolare, le donne devono essere sempre soggette alla tutela di un uomo, sia esso il padre, il fratello o il marito. Di queste norme coraniche il primo presidente della Tunisia, Habib Bourghiba, aveva proposto un adattamento della lettera alla modernità, ricorrendo talvolta alle scappatoie giuridiche. Non solo ha concesso il diritto di voto alle donne già nel 1956, ma ha anche abolito la poligamia. Davanti alla protesta generale degli ulema ha risposto che la poligamia nel Corano è condizionata all'equità di trattamento per le varie mogli. Ma siccome, aggiungeva Bourghiba, in un altro versetto si afferma che l'uomo non può mai essere equo; allora non resta che sposarne una sola.

Camille Eid